

Daniela BINI

Donne e lotta armata in Italia negli anni Settanta

Obiettivi generali.

La ricerca si propone l'obiettivo di studiare il fenomeno della lotta armata in Italia negli anni compresi tra il 1969 e il 1985, tra la strage di Piazza Fontana a Milano e l'arresto dell'ultimo dirigente di rilievo delle Brigate Rosse, Barbara Balzerani. La prospettiva scelta per condurre l'indagine è quella delle donne che furono membri di gruppi estremisti e che affiancarono gli uomini nella preparazione e nella conduzione di azioni sovversive.

L'arco temporale individuato, il quindicennio circa che si configura come il periodo di massimo attivismo delle organizzazioni di estrema sinistra e di estrema destra, consente di analizzare a fondo e con un ampio respiro sia le fasi embrionali della stagione dei terrorismi e della lotta armata sia i suoi sviluppi, fino a giungere alla fase decrescente e alla graduale scomparsa dei principali gruppi armati che furono protagonisti di quel periodo della recente storia italiana.

Privilegiare il punto di vista femminile ha una valenza essenziale, perché rende possibile la valutazione dell'intera esperienza della lotta armata secondo parametri non strettamente correlati alla tradizionale impostazione storiografica utilizzata per l'analisi di periodi storici, che ancora è spesso orientata verso un'ottica prevalentemente maschile delle questioni affrontate, e di adottare un approccio che non solo non sia contrapposto a quanto di norma e per consuetudine viene inteso come "storia" ma risulti elemento di integrazione e di arricchimento delle acquisizioni già prodotte o di quelle, numerose, ancora da produrre. Il progetto si inserisce, dunque, in un ambito della ricerca storica i cui confini sono costituiti dai Gender Studies da un lato, applicati metodologicamente in modo trasversale, e dalla tradizione storica classica dall'altro, per pervenire a un risultato finale che possa ragionevolmente configurarsi come il più possibile completo ed esaustivo. La storia delle donne è, in definitiva, la storia degli uomini, come si cercherà di dimostrare, pertanto la prospettiva trasversale ai Gender Studies si unisce a una panoramica di ampio respiro in cui i protagonisti degli eventi studiati, donne e uomini, sono posti sullo stesso piano e sono intesi allo stesso livello di considerazione critica. Per giungere a tale esito, le donne devono diventare soggetti dotati di piena dignità storica: sarà questo che si tenterà di realizzare nella ricerca, fornendo spazio alle testimonianze sul ruolo femminile nella lotta armata sia da parte di donne sia di uomini.

Struttura della tesi di dottorato.



La tesi si compone di un'Introduzione e di sei capitoli, seguiti da un elenco bibliografico e sitografico.

I primi quattro capitoli sono focalizzati sull'esperienza femminile armata in Italia sia nell'estrema sinistra sia nell'estrema destra: il secondo e il terzo presentano un'impostazione analoga.

Nel primo capitolo viene condotta una riflessione sulle ragioni che hanno indotto numerose donne a intraprendere la strada delle armi e della sovversione, partendo da un'analisi del loro retroterra socio-culturale per arrivare a una panoramica numericamente aggiornata della presenza di donne in gruppi eversivi.

In questo primo capitolo essenziali si rivelano le testimonianze delle donne che sono state membri di tali gruppi e che hanno lasciato, in testi scritti o nel corso di interviste, memoria della propria esperienza.

Nel secondo e nel terzo capitolo si esaminano, in parallelo, il ruolo e la funzione delle donne nelle organizzazioni di estrema sinistra ed estrema destra, si riflette sull'autonomia o dipendenza di esse dagli uomini e sul loro rapporto con l'uso delle armi e con la morte, non tralasciando di ricercare analogie e/o differenze tra i due schieramenti in merito all'utilizzo della componente femminile sia per scopi teorici (stesura di volantini o comunicati, progettazione strategica di azioni eversive, scelta degli obiettivi da colpire) sia per operazioni armate.

Il quarto capitolo è dedicato alla conclusione dell'esperienza di lotta armata delle donne. Si prendono in esame due modalità di rinuncia: quella forzata, mediante l'arresto e il carcere, e quella volontaria, spesso attuata attraverso forme di collaborazione con l'apparato giudiziario, come la dissociazione e il pentitismo. Si tenta poi un bilancio complessivo dell'esperienza di lotta per ciascuna delle donne intervistate e si riflette sulla questione della cosiddetta "irriducibilità" di alcune di loro, una questione che, pur nella sua scomoda e spinosa attualità, si rivela più concettuale che concreta, riguardando in sostanza una visione a posteriori dell'esperienza vissuta che, ad anni di distanza, conserva elementi di idealità ancora forti e a cui alcune donne non possono rinunciare, e che poco ha a che fare con il complesso problema della richiesta di pentimento che giunge da più parti della società.

Nel quinto capitolo si tenta una comparazione della lotta armata negli anni Settanta in tre contesti geo-politici differenti ma accomunati dall'esperienza della rivoluzione contro lo Stato: Italia, Germania e Stati Uniti. La comparazione qui si svolge secondo una prospettiva di genere, privilegiando l'incidenza che, nei gruppi armati dei tre Paesi, ebbe la presenza delle donne, anche in ruoli di leadership.

Il sesto e ultimo capitolo è dedicato alle conclusioni.

Introduzione.



Il fenomeno del rapporto tra donne e lotta armata in Italia negli anni Settanta è stato poco o scarsamente trattato dalla storiografia. Fanno eccezione alcuni saggi¹, che tentano di affrontare la questione specifica nell'ambito di un più generale ragionamento sul periodo storico preso in esame.

Più frequenti sono le pubblicazioni di giornalisti² e gli articoli presenti in quotidiani o in riviste dell'epoca ad ampia diffusione di pubblico³, uniti alle numerose testimonianze di ex membri di organizzazioni armate⁴ e ad alcune biografie più o meno romanzate⁵. Nel primo caso si tratta di contributi poco utili alla ricerca storica e rivolti piuttosto a un pubblico variegato e desideroso di notizie a forte impatto emotivo; nel secondo si tratta di pubblicazioni che, pur essendo personali e in varie occasioni parziali ricostruzioni di un'esperienza vissuta, lo studioso, a mio giudizio, non deve scartare a priori o non considerare, ma tenere presenti e in ogni caso confrontare con dati oggettivi desunti da altre fonti.

Lo stato della ricerca in Italia sulle donne che presero parte ad azioni armate in gruppi estremisti negli anni dal 1969 al 1985 è, pertanto, ancora estremamente parziale e ridotto a pochi dati. A ciò si aggiunga uno stato generale di contributi sulla lotta armata di estrema sinistra e, soprattutto, di estrema destra che, pur essendo in buona parte di elevata qualità scientifica, non hanno esaurito lo studio del complesso fenomeno e ne hanno spesso focalizzato questioni che sarebbero ulteriormente da approfondire e indagare. Ciò nondimeno è doveroso e giusto segnalare le lucide riflessioni sul fenomeno degli opposti estremismi svolte

¹ Fra gli altri Ida Farè-Franca Spirito, *Mara e le altre. Le donne e la lotta armata: storie, interviste, riflessioni*, Feltrinelli, Milano, 1979; Donatella Della Porta, *Il terrorismo di sinistra*, il Mulino, Bologna, 1990; Stefania Podda, *Nome di battaglia Mara*, Sperling&Kupfer Editori, Milano, 2007; Anna Bravo, *A colpi di cuore. Storie del Sessantotto*, Laterza, Bari, 2008.

² Pino Casamassima, *Donne di piombo. Undici vite nella lotta armata*, Editore Bevivino, 2005, o *Gli irriducibili. Storie di brigatisti mai pentiti*, Laterza, Collana I Robinson, Bari, 2012.

³ *L'Espresso*, *L'Europeo*, *Il Corriere della Sera*, *Repubblica*, *Il Manifesto* e altri.

⁴ Barbara Balzerani, *Compagna luna*, prima edizione Feltrinelli, Milano, 1998, seconda edizione Deriveapprodi, Roma, 2013, o *Perché io, perché non tu*, Deriveapprodi, Roma, 2009, o *Cronaca di un'attesa*, Deriveapprodi, Roma, 2011; Anna Laura Braghetti-Francesca Mambro, *Nel cerchio della prigionia*, Sperling & Kupfer, Milano, 1995; Anna Laura Braghetti-Paola Tavella, *Il prigioniero*, Feltrinelli, Milano, 2003; Valerio Morucci, *La peggio gioventù. Una vita nella lotta armata*, Rizzoli, Milano, 2004; Prospero Gallinari, *Un contadino nella metropoli. Ricordi di un militante delle Brigate Rosse*, Bompiani, Milano, 2006; Sergio Segio, *Miccia Corta. Una storia di Prima Linea*, Deriveapprodi, Roma, 2009.

⁵ Silvana Mazzocchi, *L'anno della Tigre. Storia di Adriana Faranda*, Baldini&Castaldi, Milano, 1994



da alcuni storici di indubbia fama⁶ sul gruppo armato delle Brigate Rosse e sul "caso Moro"⁷. Da sottolineare come le prospettive di tali ricerche e analisi siano anche molto differenti tra loro e vadano dall'impostazione storica pura e tradizionale, come quella realizzata da Agostino Giovagnoli nel suo contributo sul "caso Moro", a quella sociologica, il cui esempio più recente, sebbene discutibile e non del tutto convincente per le ipotesi avanzate, è quello del testo di Alessandro Orsini sulle Brigate Rosse. Più avanzato sembra lo stato della ricerca in un altro Paese europeo, ugualmente interessato dal fenomeno della lotta armata negli anni Settanta: la Germania, che conta su interessanti contributi di storici e sociologi⁸ e che ha svolto un'analisi un poco più dettagliata sulla partecipazione femminile alle azioni sovversive⁹. Anche negli Stati Uniti si stanno intensificando gli studi sui principali gruppi armati degli anni Settanta (SLA, Weathermen Underground) e sul fondamentale ruolo ricoperto in essi da donne¹⁰.

Sintesi generale dei contenuti dei singoli capitoli.

Il punto da cui partire, per un'analisi il più possibile esauriente del fenomeno, è indagare e spiegare le possibili ragioni per cui in quegli anni una donna abbraccia la lotta armata. Effettuare un'indagine sul numero di donne effettivamente presenti nei vari gruppi armati può essere molto illuminante per verificare la consistenza o meno di tale fenomeno e per avere un quadro più chiaro del contributo femminile al loro interno. L'entità numerica delle donne membri di gruppi sovversivi non è precisamente individuabile, così come non sempre semplice si sta rivelando la ricostruzione precisa del loro background socio-culturale, ma vi sono alcune ricerche che possono fornirci un quadro soddisfacente. Nell'ambito del Progetto Memoria, curato dalla Casa Editrice Sensibili alle Foglie, è stato pubblicato il testo *La mappa perduta*¹¹, dove sono indicati i numeri di indagati, uomini e donne, dei gruppi, maggiori e minori, che perseguirono la lotta armata nel decennio 1970-1980. Il recente articolo di Alessandro Orsini,

⁶ Crainz, Guido, *Il paese mancato. Dal miracolo economico agli anni Ottanta*, Donzelli, Roma, 2003; Giovanni De Luna, *Le ragioni di un decennio. 1969-1979. Militanza, violenza, sconfitta, memoria*, Feltrinelli, Milano, 2009; Paul Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, PBE, Torino, 2006; Guido Panvini, *Ordine nero, guerriglia rossa*, Einaudi, Torino, 2009.

⁷ Vladimiro Satta, *Odissea nel caso Moro*, Edup, Roma, 2003; Marco Clementi, *Storia delle Brigate Rosse*, Odradek Edizioni, Roma, 2007, e *La pazzia di Aldo Moro*, BUR, Milano, 2008; Agostino Giovagnoli, *Il caso Moro*, Il Mulino, Bologna, 2005; Alessandro Corsini, *Anatomia delle Brigate Rosse. Le radici ideologiche del terrorismo rivoluzionario*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2010; Andrea Saccoman, *Le Brigate Rosse a Milano. Dalle origini della lotta armata alla fine della colonna "Walter Alasia"*, Unicopli, Milano, 2013.

⁸ Si può ricordare, fra gli altri, il recente Christoph Cornelißen, Brunello Mantelli, Petra Terhoeven (a cura di), *Il decennio rosso. Contestazione sociale e conflitto politico in Germania e in Italia negli anni Sessanta e Settanta*, Il Mulino, Bologna, 2012.

⁹ Gisela Diewald Kierkmann, *Stato, giustizia e Raf: terroriste di fronte al tribunale*, in Cornelißen, Mantelli, Terhoeven, *op. cit.*

¹⁰ Jacobs, Harold, *Weathermen. I fuorilegge d'America*, Edizioni Bepress, Lecce, 2011

¹¹ Progetto Memoria, *La mappa perduta*, Cooperativa Sensibili alle Foglie, 2010



Poverty, Ideology and Terrorism: The STAM Bond, apparso nell'ottobre 2012 sul Volume 35 della rivista *Studies in Conflict and Terrorism*, fornisce poi interessanti dati relativi a sesso, età, livello di istruzione e professione delle persone arrestate e condannate per terrorismo in Italia tra il 1970 e il 2011.

La provenienza geografica e sociale di queste donne, il loro retroterra culturale, la loro formazione, possono dedursi dagli scritti che hanno prodotto o dalle interviste che hanno rilasciato in passato e/o che sono disposte a rilasciare oggi. Il panorama si sta profilando meno vario di quanto si possa pensare: si va dalle origini proletarie e operaie della famiglia di Barbara Balzerani alle origini borghesi di Anna Laura Braghetti, di Adriana Faranda e di Francesca Mambro. Quasi tutte hanno alle spalle famiglie solide e studi superiori, spesso anche diplomi di laurea. Il background culturale le supporta nella scelta di dedicarsi alla politica e le dota di una capacità di analisi socio-politica che si può non condividere o non approvare, ma che non è senz'altro improvvisata o banale e che comporta una consapevolezza piuttosto chiara della situazione generale in cui il percorso verso la lotta armata si sta definendo con sempre maggiore insistenza.

No marriage, no babies, only revolutionary action, sexual liberation, drugs-taking; così scrisse, nel 1971, Susan Stern, attivista del Movimento dei Weather Underground in USA, nella sua autobiografia¹², con toni volutamente polemici, aspri e provocatori. Oltreoceano le giovani rivoluzionarie rifiutano categoricamente i consueti ruoli femminili, di mogli e madri, e optano in modo deciso per l'azione rivoluzionaria, puntando a scardinare la figura della donna nell'immaginario collettivo comune attraverso il richiamo esplicito alla liberazione sessuale e all'uso di droghe. L'intento è chiaramente provocatorio ma la sostanza delle affermazioni della Stern non è lontana dalle scelte concretamente messe in atto da molte donne attiviste in gruppi armati dell'estrema sinistra americana: combattere contro un sistema capitalista discriminante, contro uno Stato che legittima e sostiene la guerra in Vietnam, contro un autoritarismo familiare ed educativo, adottando atteggiamenti finalizzati a smuovere dalle fondamenta tradizioni ormai destinate a essere esautorate.

Diversa la situazione in Italia.

*Su di me l'influenza di questo clima è forte e mi sento pronta a contribuire in qualche modo a questa sfida storica. Quando ci si sente così bene tra amici e compagni sembra quasi impossibile non riuscire a vincere. È il '77 e a Roma imperversa la contestazione. Bruno (Seghetti) mi chiede se voglio acquistare un appartamento per le BR, nelle quali lui aveva iniziato a militare alcuni mesi prima. "Certo, se questo può aiutare a portare avanti più in fretta il progetto rivoluzionario, lo farò volentieri".*¹³ Anna Laura Braghetti descrive la temperie

¹² Susan Stern, *With the Weathermen. A Journey of a Revolutionary Woman*, a cura di Laura Browder, Rutgers University Press, 2007, pag. IX, *Introduction*.

¹³ Anna Laura Braghetti, *Nel cerchio della prigione*, pag. 52.



politica della metà degli anni Settanta e collega la sua scelta di entrare nella lotta armata con la volontà di contribuire a quella che lei definisce una *sfida storica*. La sensazione è evidentemente quella di trovarsi in un momento di particolare tensione sociale, nell'imminenza di un cambiamento radicale che può essere attuato solo attraverso una strategia di azioni armate contro precisi obiettivi.

*Ma che ci faceva in quell'Italia così prospera e operosa, unita all'apogeo del consociativismo a sostegno di una democrazia sempre in pericolo, con il Partito Comunista e il sindacato più forti d'Europa, quella comunista che viveva in uno sputo di paese e militava in un'organizzazione di guerriglia come le Brigate Rosse? Come si spiega il radicamento sociale della lotta armata comunista in una democrazia parlamentare a capitalismo maturo, fuori dunque dalla tradizione resistenziale e altra cosa dalle guerriglie organizzate nazionaliste e terzomondiste?*¹⁴ Con queste parole Barbara Balzerani pone il problema della propria scelta di militare nelle BR su un piano in cui le motivazioni personali sono strettamente connesse a una riflessione sulla particolare condizione politica dell'Italia di allora: un Paese capitalista avanzato, con un partito cattolico, la DC, al governo dalla fine della seconda guerra mondiale ma anche con un Partito Comunista molto forte e radicato, con una tradizione resistenziale ormai alle spalle e con una situazione differente rispetto a quella di alcuni Paesi dell'America Latina, dove la guerriglia trovava ragion d'essere nella peculiarità e nella specificità del panorama politico-sociale di quelle zone geografiche. Autodefinirsi una *comunista che viveva in uno sputo di paese* significa, per la Balzerani, essere cosciente del microcosmo da cui ella proviene ma anche del macrocosmo in cui decide di operare come clandestina e militante armata, ponendosi come obiettivo l'abbattimento dello Stato.

Interessante si rivela l'analisi comparata delle testimonianze di uomini e donne relativamente alle motivazioni che li spinsero a intraprendere la lotta armata: da quanto sta emergendo dai loro scritti o dalle loro interviste non sembrano esistere sostanziali differenze tra una tipologia "maschile" e una "femminile", soprattutto per alcune figure di donne, come la Balzerani, che evidenziano un approccio alla scelta della lotta con implicazioni politiche e socio-filosofiche. Da quanto scrive nei suoi libri, lo sguardo che lei aveva sulla società italiana degli anni Settanta era il risultato di una riflessione in cui interagivano la sua formazione filosofica - si era laureata in filosofia prima di iniziare il suo percorso nella sinistra extraparlamentare - e la sua disamina delle condizioni della società italiana di quel periodo, svolta soprattutto attraverso il confronto con i compagni di schieramento e condotta per mezzo di un raffronto continuo con la situazione politico-sociale di altre realtà geografiche, europee e sudamericane. Alla medesima conclusione, del non riconoscimento di "particolarità femminili" per la scelta dell'illegalità, stanno giungendo anche gli studi affrontati in Germania sui gruppi della RAF e della Bewegung 2. Juni: Gisela Diewald-Kerkmann, docente di Storia moderna e contemporanea all'Università

¹⁴ Barbara Balzerani, *Compagna luna*, pag. 122.



di Bielefeld, nel suo saggio *Stato, giustizia e RAF: terroriste di fronte al tribunale*, in *Il decennio rosso*¹⁵, afferma che *le donne non si distinguevano dagli uomini né per le condizioni interiori che le avevano portate al terrorismo, né per condizioni esteriori e che non c'era un'inevitabilità, così che in fin dei conti fu una decisione individuale delle singole donne e dei singoli uomini*. La studiosa cita a tal proposito una frase di Martha Crenshaw dal suo saggio *Thoughts on Relating Terrorism to Historical Contexts*¹⁶: *Una teoria generale basata sulle condizioni è impossibile, perché la decisione finale dipende dai giudizi che i singoli attori politici si fanno di queste condizioni. Non c'è niente di automatico per quanto riguarda la scelta del terrorismo*.

Non esiste dunque il militante "tipo", né tra gli uomini né tra le donne. Le motivazioni sono sempre molto personali, pur se condivise dal gruppo di appartenenza prescelto.

Attraverso le testimonianze, soprattutto dirette e orali, di alcune protagoniste e attiviste disponibili a un dialogo e a un confronto, ci si propone di analizzare e definire il ruolo e la funzione della donna militante in un gruppo armato, per comprendere se l'estremismo femminile sia in qualche modo "ancillare" rispetto a quello dell'uomo, cui la donna sarebbe subordinata, o sia invece indipendente e autonomo. Tale questione è strettamente correlata a quella, descritta nel capitolo precedente, della scelta di militare in un gruppo armato, perché spesso si è pensato che le donne siano entrate nelle organizzazioni sovversive per seguire un uomo, il proprio compagno, quindi sostanzialmente per amore. Le interviste in corso di svolgimento a donne e uomini della lotta armata degli anni Settanta vanno definendo un profilo della questione diverso, così come le letture di testi relativi alla partecipazione femminile in gruppi armati tedeschi e americani stanno orientando a una ri-definizione del problema e fornendo una serie di spunti di riflessione che vanno in tutt'altra direzione rispetto a quanto finora sovente si è creduto. *I fell in love with a concept*, afferma ancora Susan Stern¹⁷; *La mia scelta di entrare in una organizzazione armata è stata il frutto di un lungo, lento corteggiamento, un avvicinamento graduale, passo per passo. Come un meccanismo che, prima di mettersi in moto, faccia scattare tanti clic impercettibili, uno dopo l'altro, fino al momento finale quando ogni passaggio è compiuto e la macchina è avviata in tutta la sua potenza. Forse il periodo in cui sono stata una spettatrice in platea è servito a decidere se farmi o no definitivamente da parte. Era un tempo d'attesa, cercavo un modo per cambiare il mondo e tentavo di capire se le Brigate Rosse fossero o meno uno strumento per far diventare*

¹⁵ C. Cornelißen, B. Mantelli, P. Terhoeven, *op. cit.*, pag. 225

¹⁶ Martha Crenshaw, *Thoughts on Relating Terrorism to Historical Contexts*, in M. Crenshaw, *Terrorism in Contexts*, Pennsylvania, 1995, pp. 3-24.

¹⁷ Susan Stern, *op. cit.*, pag. 72, cap. IV.



realtà il sogno rivoluzionario, scrive Anna Laura Braghetti¹⁸; *Camminare al margine di una società che non amavo, sottrarmi alle sue norme e ai suoi luoghi per andare a cercare un piccolo spazio tutto mio nel quale dividere con pochi altri i miei ideali, mi sembrò ben presto una prospettiva perdente, misera ed egoista*, racconta Adriana Faranda a Susanna Mazzocchi¹⁹. In tutti questi casi, e in molti altri (nelle testimonianze di Barbara Balzerani, soprattutto), emerge una figura di donna cosciente di quanto sta facendo, spesso cauta e non precipitosa nell'assumere una decisione, riflessiva, che parla sì d'amore, ma amore per un'idea, per un ideale e, infine, pronta ad accettare le conseguenze della propria scelta con determinazione e con coerenza. Elevare la donna a soggetto della storia significa cominciare a prendere atto che le scelte che queste donne hanno compiuto, almeno quelle della maggior parte di loro, sono state autonome e indipendenti da quelle degli uomini. Significa altresì affermare che, se di condizionamento si vuole parlare nella scelta di militare in un gruppo armato, allora bisogna parlare di reciprocità, uomo/donna e donna/uomo, perché in caso contrario il limite della ricerca storica risiederà sempre nella parzialità e nella diversità di trattamento riservata agli uomini e alle donne nel teatro degli eventi storici. Se Mario Moretti parla di Barbara Balzerani come di una donna che *ha raccolto una difficile eredità, [...] una donna fragile, fragile e d'acciaio*²⁰, significa che egli fu profondamente condizionato dal carisma della sua compagna.

Una parte importante del progetto di ricerca consiste nella valorizzazione della dimensione del dialogo, del confronto, preferibilmente frontale, con queste donne o, comunque, svolto attraverso una disamina accurata dei loro scritti, nei quali la componente emotiva, unita alla volontà che esse mostrano di ripercorrere la strada intrapresa ed effettuarne un bilancio, consente un'analisi di natura psicoanalitica che può integrare e articolare la ricerca propriamente storico-sociologica sul fenomeno della lotta armata femminile. Le interviste in corso di svolgimento a Barbara Balzerani stanno affrontando proprio il complesso problema dei rapporti tra le donne e gli uomini nelle Brigate Rosse e stanno portando alla luce interessanti aspetti connessi alla convivenza tra membri di sesso diverso e alla modalità con cui le varie fasi della lotta armata venivano definite e decise da esponenti maschili e femminili. Le letture delle testimonianze offrono, d'altro canto, un panorama di sicuro interesse sulle modalità linguistico-espressive e sullo spirito con cui le ex militanti descrivono le proprie scelte, soprattutto se si presta particolare attenzione alle parole che esse utilizzano per parlare di se stesse all'epoca in cui si svolsero i fatti – è il caso di Margherita Cagol, di cui ci restano soltanto le lettere alla famiglia - o dopo molti anni di detenzione, come è accaduto per

¹⁸ Anna Laura Braghetti, *op. cit.*, pag. 19.

¹⁹ Susanna Mazzocchi, *op. cit.*, pag. 40.

²⁰ Mario Moretti, *Brigate Rosse. Una storia italiana*, Intervista di Carla Mosca e Rossana Rossanda, Oscar Storia Mondadori, Milano, 2007, Prefazione, pag. VIII e pag. 59.



Balzerani e Braghetti, nel corso dei quali le esperienze di un tempo vengono rielaborate a distanza. Un confronto tra le testimonianze degli ex membri di gruppi armati maschili e femminili sta fornendo sollecitazioni ad approfondire le modalità espositive attraverso cui viene effettuato il bilancio della propria esperienza da parte di un uomo²¹ e da parte di una donna²²: la sensibilità femminile appare spesso molto tormentata, talora frammentata anche stilisticamente, disponibile a un'analisi in cui l'elemento del vissuto storico e politico si intreccia al vissuto emotivo e, spesso, alla necessità di accettare una parte di se stessa scomoda e giudicata negativamente da un'ottica esterna. Ad esempio, nel primo libro scritto da Barbara Balzerani, *Compagna luna*²³, l'autrice adotta due differenti modi di descrizione del proprio passato: uno in prima persona e in carattere corsivo e uno in terza persona e in carattere normale. La scelta mostra la necessità della donna di esaminare il proprio passato da una doppia prospettiva, interna ed esterna, evidenziando il bisogno di dar conto a se stessa e agli altri di una vita vissuta all'insegna della lotta e della clandestinità. Anche gli altri testi in corso di analisi si orientano in tale direzione, pur senza raggiungere la profondità espressiva e di indagine di questo primo libro della Balzerani, recentemente edito nella sua seconda edizione da DeriveApprodi. Gli uomini, che pur si mostrano disponibili a mettere a nudo numerose zone d'ombra della propria personalità nel momento della rievocazione del passato e dell'analisi a posteriori di esso, e di conseguenza alcune loro fragilità, adottano uno stile di scrittura il più delle volte lineare, discorsivo, evidenziando una discreta e talora buona capacità di inquadrare socialmente e storicamente la propria esperienza di lotta armata in un contesto che, osservato ad anni di distanza, conserva ancora le tensioni di allora e mostra le condizioni che resero possibile, certo secondo l'ottica di chi le descrive, la stagione dei cosiddetti "opposti estremismi".

Degno di nota è il lessico cui le donne ricorrono per raccontare se stesse e le proprie scelte e che le differenzia dal lessico e dallo stile di cui fanno uso gli uomini: tale differenza è senz'altro ascrivibile alla differente formazione culturale di chi scrive ma riguarda anche una specifica e peculiare modalità femminile, che si caratterizza diversamente dalla modalità maschile di affrontare la narrazione e la testimonianza.

*Tra quei compagni, quasi sempre, avrei visto imporsi la legge non del maggior potere ma della maggiore autorevolezza. Coniugarsi la più grande responsabilità con l'assenza di qualunque privilegio*²⁴: in questo passo, dove l'autrice rievoca alcuni momenti della sua militanza nelle BR,

²¹ Interessanti e significativi i testi di Prospero Gallinari, *Un contadino nella metropoli. Ricordi di un militante delle Brigate Rosse*, Bompiani, Milano, 2006; Valerio Morucci, *La peggio gioventù. Una vita nella lotta armata*, Rizzoli, Milano, 2004; Sergio Segio, *Miccia corta. Una storia di Prima linea*, DeriveApprodi, Roma (II edizione riveduta e corretta), 2009

²² Valgano i riferimenti ai testi già citati di Balzerani, Braghetti, Mambro.

²³ Barbara Balzerani, *op. cit.*

²⁴ Barbara Balzerani, *Compagna luna*, pag. 67.



si definisce una distinzione netta tra i concetti di *potere* e *autorevolezza*, cui fa seguito una coppia di termini che si compenetrano vicendevolmente, *grande responsabilità* e *assenza di qualunque privilegio*. Interessante notare come la Balzerani sia convinta che, nel gruppo terroristico in cui ha militato, il rapporto tra i leaders e gli altri compagni non fosse mai improntato alla subordinazione dei sottoposti alla legge del più potente, ma come venisse in qualche misura riconosciuta l'autorevolezza, appunto, dei capi. Il termine "autorevolezza" è ben diverso da "potere" e implica il riconoscere spontaneamente il ruolo direttivo di alcuni compagni che, per esperienze politiche, militanza, cultura ideologica, capacità strategiche e operative, non possono che ricoprire il ruolo di leaders. Nel prosieguo del passo sono presenti ulteriori dati, proprio nella scelta del lessico, che propongono spunti di riflessione degni di interesse.

Riflettere sulle testimonianze, soprattutto scritte, consente, in ultima analisi, di ragionare sulla plausibilità di un'evoluzione, o semplicemente di una trasformazione, della figura della donna "armata" da Margherita Cagol a Barbara Balzerani e di valutarne i caratteri. La lettura e l'analisi di lettere di Margherita Cagol e la lettura comparata di passi dei testi di Anna Laura Braghetti e di Barbara Balzerani forniscono dunque la base di partenza per effettuare riflessioni sul problema. Un esempio valga per inquadrare la questione. *Tutto ciò che è possibile fare per combattere questo sistema è nostro dovere farlo perché questo io credo sia il senso profondo della nostra vita*²⁵: queste le parole di Margherita Cagol in una lettera alla madre, scritta nel 1970. *Per paradosso, il mondo forse allora offriva qualche chance in più di adesso eppure in tanti pensammo che potesse essere solo sovvertito a mano armata*²⁶: l'affermazione di Barbara Balzerani risale al 2004. Più di trent'anni sono trascorsi tra la lettera di Margherita, scritta nel vivo dell'azione militante, e le parole di Barbara, scritte dopo vent'anni di carcere e di rielaborazione dell'esperienza vissuta. Appare chiaro che da sole tali affermazioni costituiscono un interessante terreno di riflessioni: la componente ideale o idealistica su cui le due militanti hanno impostato le proprie scelte di vita è, nelle loro considerazioni, allo stesso livello di validità, a dispetto del fatto che siano state scritte in momenti decisamente distanti tra loro, anche per quanto concerne la concreta perseguibilità. Se la Cagol scrive quando la lotta è intensa e attiva, si può dire alle origini della stagione di sovversione contro lo Stato e della partecipazione femminile alle azioni armate, la Balzerani scrive a esperienza ormai conclusa, dopo che, per sua stessa ammissione²⁷, non esistono più le condizioni per un proseguimento di esse. Le componenti motivazionali prevalgono anche di fronte al riconoscimento del fallimento

²⁵ Stefania Podda, *Nome di battaglia Mara*, Sperling & Kupfer, Milano, 2007, pag. 85.

²⁶ Barbara Balzerani, *Perché io, perché non tu*, Deriveapprodi, Roma, 2004, pag. 85.

²⁷ Speciale Tg 1 *Dopo il terrorismo*, 22 marzo 1988, Intervista a Barbara Balzerani, Renato Curcio, Mario Moretti.



e costituiscono un elemento peculiare nell'attribuzione di un senso all'intera stagione della lotta armata: tanto nelle pagine della Balzerani quanto in quelle di altri esponenti di gruppi rivoluzionari emerge con evidenza il bisogno di conservare una sorta di dignità alle ragioni della scelta intrapresa, un bisogno che, se può configurarsi come una comprensibile necessità personale di salvare almeno una parte di un percorso esistenziale difficile e fallimentare, dal punto di vista dello storico può aprire stimolanti scenari di riflessione sull'analisi e sulla più profonda comprensione della situazione politico-sociale italiana degli anni Settanta, da cui ha avuto inizio la stagione degli estremismi e che ha visto una intensità e durata della lotta armata che nessun Paese europeo ha conosciuto e che, per ciò stesso, impone allo studioso una particolare attenzione nella valutazione del complesso e articolato panorama italiano. In sintesi, se l'esperienza della lotta armata è stata così lunga e così radicata in Italia e ha interessato un non indifferente numero di esponenti e attivisti, le possibili spiegazioni si devono ricercare anche nelle pur discutibili ragioni che supportarono i gruppi di estrema sinistra e di estrema destra e che, sfrondate di tutte le componenti di retorica nostalgica più o meno latenti nelle numerose testimonianze di ex attivisti, possono costituire un ulteriore tassello per giungere a una visione meno settoriale e più organica del problema.

Uno degli interrogativi più frequenti quando si parla di violenza femminile riguarda il modo in cui la donna concilia la pratica di essa con la sua natura di datrice di vita e, talora – è il caso, ad esempio, di Margherita Cagol –, con un'educazione cattolica. Il problema, in realtà, va posto in altro modo, sempre per evitare le parzialità di ragionamento, e su due livelli. Primo livello: l'educazione e la formazione cattoliche non furono solo di donne ma anche di uomini (Roberto Ognibene, per esempio), pertanto la questione va chiarita secondo un punto di vista complessivo e non limitato alla donna. Secondo livello: è necessario, volendo fare della donna un soggetto storico a tutti gli effetti, slegare il suo ruolo biologico da quello politico-sociale. Se per l'uomo non ci si pone mai il problema che è un padre o potrebbe esserlo e, quindi, responsabile in pari misura rispetto alla compagna del concepimento e della procreazione di un figlio, altrettanto deve essere per la donna. La donna dà la vita come la dà l'uomo e il fatto che ella porti in sé il figlio, lo dia alla luce e lo allatti non deve costituire un parametro di valutazione del ruolo femminile nella storia, pena la parzialità di ragionamento sul ruolo di donne e uomini. Quando Anna Bravo, nel suo libro sulle donne nella Resistenza, parla di *maternage di massa*²⁸ per indicare la natura femminile protesa alla protezione e alla difesa più che all'offesa, opera una riflessione che non pare possibile estendere alle donne oggetto del presente studio. Ciò non solo per ragioni di ordine storico e cronologico – la Resistenza delle donne è fenomeno diverso rispetto alle esperienze di lotta armata femminile successive e

²⁸ Anna Bravo-Anna Maria Buzzone, *In guerra senza armi. Storie di donne 1940-1945*, Laterza, Roma-Bari, 1995.



riflette un'immagine di donna così come veniva percepita circa trent'anni prima degli eventi di cui la presente ricerca si occupa – ma anche perché inquadra i termini della riflessione intorno a un'idea in cui si continua a giustapporre il ruolo biologico femminile con quello di soggetto della storia. I termini della questione sono diversi e riguardano in ugual misura uomini e donne: se uccidono, entrambi negano la vita, così come entrambi la danno unendosi in un rapporto d'amore. Il vero problema è abbattere nell'immaginario collettivo l'idea di una donna che non può sparare perché è donna e di un uomo che può farlo perché è uomo, svilendo la componente profondamente umana dell'una e dell'altro e spostando i termini della riflessione su un terreno improprio e inadatto alla ricostruzione e alla comprensione storica.

Il rapporto con l'uso delle armi e con la morte deve, quindi, essere posto senza elementi pregiudiziali tanto per l'uomo quanto per la donna. Ciò che interessa la ricerca storica è comprendere le ragioni del fenomeno della lotta armata, in Italia particolarmente lungo e violento, e le motivazioni che hanno spinto gruppi di uomini e di donne a pensare, come unica alternativa possibile ai mali politici e sociali del Paese, alla ragione delle armi.

Solo una donna, Francesca Mambro, allo stato attuale delle conoscenze storiche, ha ricoperto incarichi importanti in un gruppo di estrema destra, i Nar, Nuclei Armati Rivoluzionari, di cui fu anche co-fondatrice. La figura della Mambro appare particolarmente interessante perché costituisce un *unicum* nel panorama della lotta armata proprio per la sua militanza in un gruppo opposto a quelli della sinistra estrema, in un contesto dove imperava apertamente il maschilismo e dove la donna, quando era ammessa, ricopriva ruoli secondari. Dalle testimonianze che ricaviamo dai suoi scritti, in particolare da *Nel cerchio della prigionia*²⁹, possiamo dedurre che la strada che la condusse alla lotta nell'estremismo di destra non fu né facile né immediata e che, anche dall'esterno, tale scelta venne o sottovalutata o presentata come segnale inequivocabile della inquietante personalità della donna. Si leggano in proposito le polemiche e sarcastiche allusioni della Mambro ad alcune dichiarazioni fatte dai magistrati che indagarono sulla strage alla stazione di Bologna dell'agosto 1980 a riguardo del suo ruolo, giudicato subordinato a quello della componente maschile del gruppo: ... *Così a corto di argomenti e prove di accusa si sono messi a parlar male di noi, descrivendo Valerio (Fioravanti, con cui militò e che sposò poi in carcere) come un duro, cinico e violento e me la sua degna appendice che mette una bomba per far contento il marito e vive succube della sua personalità. Nella migliore tradizione dei luoghi comuni e del maschilismo rileviamo come io, la "femmina", sia la più cretina di tutto il processo. Io non penso. Esisto solo in funzione dell'uso di moglie lobotomizzata.*³⁰

²⁹ Anna Laura Braghetti-Francesca Mambro, *op. cit.*

³⁰ Anna Laura Braghetti-Francesca mambro, *op. cit.*, pag. 74.



Degne di nota sono le pagine nelle quali la Mambro racconta i suoi primi passi nella politica, i rapporti, nell'età adolescenziale e post-adolescenziale, con le compagne di scuola, per la maggior parte femministe e attive frequentatrici dei collettivi studenteschi, le ragioni che la spinsero ad avvicinarsi all'estrema destra, in assoluta controtendenza rispetto a numerose ragazze della sua età, infine le notevoli difficoltà che incontrò nel farsi accettare da un ambiente poco aperto ad accogliere una donna, soprattutto con una personalità ingombrante ed esigente come la sua. Interessanti i comportamenti che lei assunse per farsi accettare e che le consentirono di crearsi spazi in un contesto in cui la predominanza degli uomini era non solo quantitativa ma soprattutto concettuale.

*[...] Fin dal mio primo ingresso a Sommacampagna (via di Roma con la sede del MSI) avevo notato che, per conquistarmi il rispetto di un ambiente tendenzialmente maschilista, dovevo essere migliore dei maschi. Non mi bastava il ruolo femminile tradizionale per il quale ero stata allevata ed ero troppo piccola ed isolata per addentrarmi in sofisticate teorie femministe. Le mie compagne di scuola usavano spesso la parola "femminismo" ma lamentavano che anche a sinistra una componente maschilista era ben presente nonostante le belle teorie. I maschi erano tutti uguali da qualsiasi parte ti giravi. Così penso che tanto valga fare un esperimento tutto mio: in alcuni casi mi comporterò da uomo e sarò anche migliore degli uomini. Non era un esperimento molto originale, e i risultati sono stati ancora meno originali ma conquisto il rispetto di tutti. Il fatto che io sia una ragazza non mi impedirà di essere ascoltata e considerata per ciò che penso anche da chi mi guarda con diffidenza perché troppo femminista e radicale in un ambiente ripiegato continuamente sulla difensiva. Non ho obbedito agli uomini, ho solo provato a vivere come loro per vedere se per caso c'erano meno ostacoli, se fosse più facile essere considerati, rispettati, o anche solo sopravvivere. [...]*³¹

Dati interessanti emergono dalle parti della testimonianza in cui Francesca Mambro racconta le sue prime incursioni al Fronte della Gioventù romano.

*Chi è di destra non può parlare alle assemblee e alcuni esponenti del Fronte della Gioventù saranno aggrediti anche all'Oriani e nelle scuole intorno come il Croce e il Duca degli Abruzzi. Le aggressioni fisiche e verbali tra le opposte fazioni sono all'ordine del giorno. Questo non mi piace e nell'antifascismo trovo il massimo della trasgressione, della protesta. Tutti hanno il diritto di esprimere il loro pensiero. Attratta dal trambusto quotidiano nel misterioso "covo di fascisti" che è proprio di fronte a scuola, attraverso la strada per curiosare nella sede del Fronte della Gioventù di via Sommacampagna. Non trovo nessun mostro, e dopo questa prima scoperta rassicurante posso iniziare gradualmente la mia attività di militante*³².

Lo stile è molto diverso da quello della Balzerani, più lineare, più narrativo, polemico in alcuni punti, provocatorio in altri. Tuttavia, in altre pagine dello stesso testo l'autrice appare più

³¹ Anna Laura Braghetti- Francesca Mambro, *op. cit.*, pag. 32.

³² Anna Laura Braghetti-Francesca Mambro, *op. cit.*, pag. 41.



ripiegata in se stessa, più intenta a riflettere sulla sua personale vicenda e, soprattutto, sull'ultima accusa che viene rivolta a lei e a Valerio Fioravanti, quella della strage alla stazione ferroviaria di Bologna, il 2 agosto 1980, alla quale lei e il compagno si sono sempre dichiarati estranei.

Francesca Mambro è una donna che ancora oggi suscita inquietudine e imbarazzo nell'opinione pubblica e sulla cui vicenda di militanza armata non esistono contributi scientifici di qualità, pertanto anche in questo caso un approccio alla questione storico e non pregiudiziale, né a livello ideologico né di genere, partendo da una testimonianza diretta, può senza dubbio condurre a una ricostruzione più oggettiva, articolata ed esaustiva della presenza con un ruolo di indiscussa leadership di una donna in un gruppo armato di matrice neofascista.

La fine dell'esperienza di clandestinità e di lotta avviene, per la maggior parte di uomini e donne che ricoprono ruoli rilevanti nei gruppi di estrema sinistra ed estrema destra, negli anni compresi tra il 1973-74 e la metà degli anni Ottanta. Per alcuni di loro si trattò di un percorso scelto e voluto, praticato attraverso la volontaria uscita dal gruppo e la decisione di collaborare con l'apparato giudiziario dello Stato, attraverso le due formule del pentitismo e della dissociazione. Il pentitismo prevede, dopo la cattura, una piena collaborazione con le forze dell'ordine, attraverso la delazione di nomi e rivelazione di dinamiche e fatti in cambio di riduzioni di pena. La dissociazione prevede una forma di collaborazione con la giustizia senza la delazione di nomi ma attraverso l'ammissione delle proprie responsabilità. Anche nel caso della dissociazione sono previste riduzioni di pena: Adriana Faranda, dissociata, restò in carcere 15 anni, contro i 26 di Barbara Balzerani, considerata una delle più accese irriducibili della storia della lotta armata degli anni Settanta.

La questione della "irriducibilità", non solo della Balzerani ma di altri esponenti delle BR e di diversi gruppi armati, è tornata di recente alla ribalta in occasione dei funerali di Prospero Gallinari, da più parti definito *un irriducibile che non ha mai accettato di rinnegare il proprio passato di brigatista*³³. Si tratta di un problema assai spinoso, che coinvolge non solo gli ex attivisti di gruppi armati e gli storici che di essi si occupano, ma l'intera opinione pubblica: di fronte a un "irriducibile" la gente comune prova sensazioni che vanno dal disprezzo al rifiuto ed esigerebbe esplicite dichiarazioni di pentimento o, quantomeno, di consapevole e convinto allontanamento a posteriori dall'esperienza di violenza intrapresa. Come dovrebbe uno studioso porsi rispetto a tale questione? Innanzitutto evitare di mescolare piani differenti e non collegati alla ricerca storiografica che va conducendo: nella ricostruzione delle vicende degli anni Settanta non si dovrebbero più giustapporre il livello morale ed etico, che di sicuro crea imbarazzo o altre reazioni più forti nei confronti di uomini e donne che hanno ucciso volontariamente e in modo premeditato, e il livello propriamente storico, che mira a definire

³³ Reggionline, lunedì 14 gennaio 2013, *Gallinari si porta nella tomba i misteri delle BR*.



meglio, e in modo sempre più preciso grazie alla distanza cronologica dagli eventi analizzati, il periodo esaminato. Confondere i piani equivale a frapporre elementi di pregiudizialità nello studio del fenomeno e non aiuta a chiarire molte questioni ancora oscure nell'ambito dell'esperienza degli estremismi politici di quegli anni. L'irriducibilità, inoltre, si va configurando più come un dato concettuale che concreto: nessuno degli ex membri di gruppi armati proporrebbe oggi il ricorso alle armi, la fine della lotta armata è condivisa da tutti e le condizioni socio-politiche attuali, in Italia e in Europa, come del resto negli Stati Uniti, sono molto diverse rispetto a quelle del quindicennio di riferimento del presente studio. Irriducibile, dunque, non significa "pronto a riprendere in mano le armi". Neppure significa insensibile o indifferente nella rievocazione delle morti causate: non pentirsi o non dissociarsi non vuol dire persistere nel ritenere giuste le vite stroncate o mostrarsi freddo o emotivamente distaccato dal dolore procurato alle famiglie delle vittime, ma neppure ritenere le decisioni prese e le azioni compiute un madornale errore di percorso o di scelta. La lotta armata intrapresa, come accadde allora, nel nome di un tentativo di sovversione dello Stato, porta con sé come conseguenza l'omicidio, l'uccisione di chi viene considerato nemico della causa, una vera e propria strategia di eliminazione che fa parte della più ampia strategia rivoluzionaria. Come la Balzerani ha sottolineato in un momento delicato e importante del dialogo da lei accettato, in quegli anni si riteneva che fosse giusto impugnare le armi e uccidere i presunti responsabili di una condizione politica considerata per varie ragioni inaccettabile. Se oggi lei, come altri fermi su posizioni meno concilianti, riconoscesse l'errore, negherebbe valore all'intera esperienza, compresa la componente ideale che la sorreggeva. Oggi si riconosce il fallimento e la Balzerani ha più volte pronunciato questa parola ma non si è pentita, cioè non considera erronea la scelta in sé né la strategia a essa correlata, né si pone nella condizione di ricevere un'assoluzione morale, bensì ammette l'esito fallimentare e, di conseguenza, la non plausibilità di riproporre l'esperienza armata oggi. La delicata questione non è da sottovalutare né da considerarsi fine a se stessa o aleatoria, anche perché investe direttamente l'ulteriore problema, altrettanto spinoso, del rapporto con i famigliari delle vittime. A differenza di altri ex esponenti di gruppi armati degli anni Settanta, la Balzerani non ha mai cercato contatti con mogli o figli delle persone uccise. La ragione, anche in questo caso, non è facile da comprendere perché è inusuale e impopolare rispetto alle aspettative che l'opinione pubblica rivela nei confronti di queste persone che vengono spesso definite, con un termine ormai non più condiviso da una parte significativa del mondo accademico e scientifico, "ex terroristi"³⁴: l'impossibilità effettiva di parlare con un familiare, se non per chiedere perdono della sofferenza provocata. Se, però, come spesso ha sottolineato ancora la Balzerani, all'epoca si era ben consapevoli di ciò che si stava commettendo, se si era convinti di portare avanti

³⁴ Si veda in proposito la riflessione di Simone Neri Seneri, in *Contesti e strategie della violenza e della militarizzazione nella sinistra radicale*, nota 1, in *Verso la lotta armata. La politica della violenza nella sinistra radicale degli anni Settanta*, a cura di Simone Neri Seneri, Il Mulino, Bologna, 2012, pag. 11.



un'azione rivoluzionaria necessaria, se si aveva piena convinzione delle strategie adottate, chiedere perdono oggi vorrebbe dire, in ultima analisi, sentire e mostrare il bisogno di alleggerirsi la coscienza, nulla di più, nulla di meno. Così come pentirsi o dissociarsi altro non significa che tentare di ridurre la detenzione. Riconoscere il fallimento dell'esperienza rivoluzionaria senza scendere a compromessi e portare dentro di sé gli strascichi delle proprie pesanti responsabilità ha consentito a Barbara Balzerani di pagare il suo conto con la giustizia, affrontando l'intera pena, e di salvaguardare una piccola ma per lei essenziale parte di dignità all'intero percorso esistenziale che ha scientemente deciso per se stessa. Analizzata da quest'ottica, la vicenda di Barbara Balzerani costituisce un terreno di riflessioni di sicuro interesse per lo storico, perché non riduce l'esperienza della lotta armata a un "errore" – che di per sé esautorerebbe ogni studioso dall'intraprendere una seria ricerca delle ragioni del fenomeno e delle sue caratteristiche – ma, nella prospettiva del fallimento finale, induce a indagare le condizioni che la resero possibile e che, poi, la condussero al fallimento.

Nella fase pre-conclusiva della ricerca si intende proporre un confronto con esperienze di lotta armata femminile in altri Paesi interessati, pur con differenti modalità e diversa durata temporale, dal medesimo fenomeno, come la Germania, con la Raf e il Bewegung 2. Juni (Gruppo 2 Giugno), e gli Usa, con il Symbionese Liberation Army (SLA) e gli Weathermen Underground, per capire se la situazione italiana sia analoga a quella di altri contesti geografici e socio-politici, o sia diversa e da ritenersi un *unicum*, e per comparare il ruolo femminile nelle organizzazioni armate italiane e in quelle straniere. Numerose sono state le militanti con ruoli attivi e operativi tanto in Germania (Ulrike Meinhof e Gudrun Ensslin) quanto negli Stati Uniti (Bernardine Dohrn per i Weathermen Underground e Kathleen Soliah per il Symbionese Liberation Army) e le loro esperienze costituiscono altrettanti spunti di riflessione nel confronto con esperienze di militanti italiane nel medesimo periodo storico.

In Germania la figura di Ulrike Meinhof si pone come paradigma della donna borghese, colta, moglie e madre, giornalista, che gradualmente sposa la causa della lotta armata e diventa cofondatrice del gruppo della RAF con Andreas Baader. Dalla provocatoria e pungente lettera a Farah Diba, in visita a Berlino nel 1967 insieme allo Scià di Persia, pubblicata sulla rivista *KonKret*, fino al Manifesto programmatico della RAF, di cui si riporta di seguito uno stralcio, la Meinhof si caratterizza per la compresenza, nella sua militanza, di teoria e lotta armata e si configura come uno dei più interessanti esempi di donna leader all'interno di un gruppo estremista radicale.

Se uno lancia un sasso, il fatto costituisce reato. Se vengono lanciati mille sassi, diventa un'azione politica.

Se si dà fuoco a una macchina, il fatto costituisce reato. Se invece si bruciano centinaia di macchine, diventa un'azione politica.

La protesta è quando dico che una cosa non mi sta bene.



Resistenza è quando faccio in modo che quello che adesso non mi piace non succeda più.

Negli Stati Uniti, il Movimento dei Weathermen Underground ebbe come attivista e come teorica di rilievo Bernardine Dohrn, che il 18 giugno 1969 scrisse, insieme ad altri membri del RYM, Revolutionary Youth Movement, il manifesto intitolato *You don't need a Weatherman to Know Which Way the Wind Blows*, che diede poi al Movimento il nome di Weathermen Underground e che contiene, tra le varie affermazioni legate allo scopo rivoluzionario che si prefiggeva il gruppo, la frase *A revolution is a war*. Fu per tre anni nella lista delle dieci persone più ricercate dall'FBI. Oggi è Professore Associato di Legge alla University of Chicago. Anche in questo caso si tratta di una donna colta, laureata in Scienze Politiche, appartenente alla *upper-middle-class* americana, di famiglia benestante, che abbraccia la causa rivoluzionaria e si distingue nella lotta sia attraverso le parole sia attraverso le armi.

Pur nella diversa situazione geo-politica della Germania e degli Stati Uniti rispetto all'Italia, che deve essere chiaramente definita per evitare approssimazioni o superficialità di analisi, si possono notare evidenti analogie tra le figure di donne attiviste in gruppi estremisti e radicali tedeschi e americani e quelli italiani, per quanto riguarda i ruoli e i compiti all'interno dei movimenti di appartenenza.

Nella parte finale ella ricerca si possono ipotizzare una serie di conclusioni che tengono conto sia degli obiettivi generali sia di quelli specificamente indicati e definiti nei vari capitoli.

L'intento profondo, che sta alle origini e alla base di questo lavoro di ricerca, riguarda il tentativo di storicizzare, piuttosto che attualizzare, il dibattito sugli "anni di piombo" e sulla lotta armata, per adottare una prospettiva di analisi oggettiva ed evitare il rischio di contaminazioni di natura ideologica o giudizi morali che non consentirebbero una ricostruzione il più possibile fedele alla verità effettuale. Lo studio sugli anni Settanta è particolarmente complesso, sia perché pone di fronte a un fenomeno di violenza di lunga durata e di inaudita intensità sia perché costringe a misurarsi con una lacerazione storico-politica che ancora non è stata pienamente accettata, metabolizzata e superata. I condizionamenti ideologici pesano infatti moltissimo sull'analisi della questione e continuano ad allontanare da ogni tentativo di indagine scientifica. Sono trascorsi quarant'anni dall'inizio del periodo della lotta armata in Italia: sono ancora pochi nella prospettiva storica ma non così pochi da non tentarne una più robusta ricostruzione.

Le fonti che vengono utilizzate sono dirette e indirette. Le fonti dirette sono le testimonianze scritte che si recuperano nei testi di memorialistica e le testimonianze orali che si ricavano da ex militanti in gruppi armati, donne e uomini, che si sono resi disponibili a un confronto e a un dialogo. Le fonti indirette sono i materiali di archivio (Comunicati delle Br, comunque reperibili anche on-line; atti dei processi Moro e atti delle Commissioni stragi), soprattutto dell'Archivio del Tribunale Ordinario di Roma, con una particolare attenzione per gli atti delle deposizioni



rilasciate durante alcuni processi, che aiutano a meglio comprendere i comportamenti delle donne che rilasciarono tali deposizioni e la loro più o meno rilevante disponibilità a collaborare con la giustizia o a non intralciare il percorso giudiziario; le opere di vario genere che sono state scritte sul tema della lotta armata femminile, ivi comprese le tesi di laurea sull'argomento (allo stato attuale due sono le tesi recuperate³⁵); i contributi storici che sono stati realizzati sull'argomento; gli articoli di quotidiani e riviste dell'epoca reperibili sia su alcuni siti on-line sia in alcuni archivi, per esempio l'Archivio della Fondazione Feltrinelli di Milano e gli Archivi della Biblioteca Serantini di Torino e dell'Istituto Cattaneo di Bologna. L'utilizzo delle fonti viene strutturato secondo una modalità di interazione tra quelle dirette e quelle indirette, per verificare punti in comune, sensibili differenze, spiccate analogie e chiarire, nei limiti del possibile, almeno alcuni punti oscuri o non trattati con sufficiente precisione.

Lo scopo finale del lavoro non è quello di fornire risposte definitive né di considerare esaurito il campo di analisi su cui produrrò i miei risultati ma quello di proporre questioni nuove su cui proseguire gli studi in futuro. La ricerca storica, come ogni ricerca in qualsiasi ambito essa si realizzi, non si esaurisce nel proporre una questione e nell'analizzarla con la maggior perizia possibile ma acquisisce un senso pieno e concreto se apre la strada a ulteriori contributi, che avranno l'obiettivo di definirne sempre meglio i contenuti. L'auspicio che è sotteso a questa indagine è di introdurre nel campo della ricerca storica il tema della lotta armata degli anni Settanta secondo una panoramica in cui gli uomini e le donne che vi presero parte vengano in ugual misura e con pari dignità considerati gli attori degli eventi accaduti e di raccogliere e ordinare i dati desunti dalle testimonianze e dai documenti senza parzialità, per quanto sia possibile essere imparziali. [...] *la cosiddetta "realtà esterna" a noi non riusciamo mai ad afferrarla se non attraverso noi stessi, cioè attraverso le nostre sensazioni e i nostri sentimenti: e questa è poi la materia che il nostro pensiero elabora criticamente.*³⁶ Chabod sottolinea, con queste parole, non certo lo scetticismo di fronte alla storia e ai suoi risultati, bensì l'importanza del metodo dello studioso, che nel corso delle sue ricerche e delle sue indagini sottopone a incessante lavoro critico i dati acquisiti, li affina, li seleziona non solo grazie agli strumenti del ragionamento e della capacità di rielaborare le conoscenze di volta in volta fatte proprie, ma anche in virtù della propria sensibilità. Per studiare gli anni Settanta è importante allontanare ogni forma di rigidità ideologica e ogni tentazione di conseguire la verità assoluta per aprirsi a un percorso in cui nulla è scontato, tutto è sottoposto a vaglio, e ogni elemento nuovo viene accolto senza pregiudizi, senza timori e senza prevenzioni di alcuna

³⁵ Francesca D'Angelo, *Donne brigatiste: il caso della colonna Walter Alasia*, Tesi di laurea di Dianella Gagliani, Biblioteca Ferruccio Parri, Milano; Marzia Marchesi, *Le donne e la lotta armata: partecipazione femminile al movimento armato degli anni '70-'80 in Italia*, Tesi in Sociologia, Biblioteca Istituto Bergamasco per la Storia della Resistenza e dell'Età Contemporanea, Bergamo

³⁶ Federico Chabod, *Lezioni di metodo storico*, Laterza, Roma-Bari, 2012 (diciottesima edizione), pag. 66



natura. Un piccolo passo in questa direzione potrebbe contribuire a preparare il terreno per un fertile confronto su un periodo delicato e intricato della nostra storia recente.



Quest'opera è distribuita con Licenza [Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 3.0 Unported](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/3.0/).